

Fa discutere il convegno che si tiene oggi a Bologna Luisa Ferida, bellezza e tragedia

MASSIMILIANO MAZZANTI

E SATTAMENTE novant'anni or sono, a Bologna, in via Orfeo, 17, nasceva Luisa Ferida, splendente astro effimero della storia cinematografica italiana. Di questa giovane donna - che dal 29 aprile del 1945 riposa al cimitero del Musocco al fianco del grande amore della sua vita, sotto una lapide che ne indica il nome "al secolo": Luisa Manfrini - la cultura ufficiale e la sua stessa città hanno sempre tentato di dimenticarsi, costringendola a interpretare nel gioco della memoria pubblica la parte da protagonista di una "leggenda nera" che mai la vide realmente sulla scena. Eppure, Osvaldo Valenti e Luisa Ferida, come dimostrano anche gli studi più "politicamente corretti", come quello firmato da Massimiliano Griner, coi delitti della banda Koch nulla ebbero a che vedere. La ricerca storica, però, non è bastata a calmare le passioni e a soffocare l'odio viscerale che una parte del mondo intellettuale nutre ancora verso la Ferida. Al punto che la semplice notizia della prima commemorazione ufficiale finalmente organizzata nella sua Bologna col patrocinio del Comune (concesso dall'assessore alla Cultura, Marina Deserti) non ha mancato di rinfocolare le polemiche. E così, mentre da una parte autorevoli esperti della storia dei due attori e del cinema italiano (Pasquale Squitieri, Maurizio Cabona, Paolo Pillitteri e Odoardo Reggiani) si ritroveranno oggi alla Sala del Baraccano di Bologna (via Santo Stefano, 119, con inizio alle 20.30) a parlare della Ferida; dall'altra, "l'Unità" e "il Riformista" polemizzano tra loro sull'"opportunità" di ricordare il nome dell'attrice bolognese tra quelli delle italiane che hanno lasciato un segno nella vicenda nostrana del Novecento.

Ma perché la semplice memoria di Luisa Ferida (e con la sua, quella di Osvaldo Valenti) divide ancora tanto gli intellettuali e gli esperti di cinema? Secondo Odoardo Reggiani e Paolo Pillitteri - rispettivamente, autore e presentatore di "Ascesa e caduta di due stelle del cinema", edizioni Spirali -, a condannare la Ferida fu la sua bellezza, inopinatamente prestata alla propaganda della Repubblica sociale; una bellezza colpevole, agli occhi dei suoi carnefici, d'aver contribuito a far accettare a parte degli italiani del Nord il secondo e ultimo regime mussoliniano, indebolendo nei venti mesi della guerra civile l'immagine della Resistenza. Ma può la semplice idea della bellezza condannare una donna, un'attrice, a una così dura, duplice pena: la morte e la "damnatio memoriae"?

Secondo Stefano Zecchi, docente di Estetica alla Statale di Milano e opinionista televisivo, no, non basta.

Professor Zecchi, Bologna si appresta a celebrare per la prima volta Luisa Ferida e, subito, ciò ha scatenato polemiche di carattere politico. Secondo alcuni, ciò che alla Ferida non si perdona è l'aver prestato la sua bellezza al regime fascista. Ma può la sola bellezza essere la causa di tanto ap-

passionati odio e condanna?

In se e per se, no. Alla base di una condanna siffatta c'è sempre una realtà di tipo sociale e politico che sovrasta la bellezza che, per altro, è spesso motivo di deprezzamento intellettuale. Ciò che si condanna, in questi casi, è la militanza, l'adesione convinta a un regime e a un'idea, la mancanza di reticenze in questo tipo di adesioni.

■ Nel caso della Ferida, però, parliamo di una bellezza-mito del cinema di allora, di un'immagine che la propaganda di guerra sfruttò ampiamente.

Se parliamo d'immagine, parliamo di altro: l'immagine è una struttura complessa, così come il mito, che ha quel qualcosa in più. Se si parla della simbolicità della Ferida in quel tragico momento della storia italiana,

una simbolicità che esprime adesione e la esprime per reclutare consenso, allora è già un altro discorso. Chi ha vinto la guerra ha emesso le condanne a carico di chi l'ha persa e quel giudizio pesa ancora e peserà fino a quando non ci sarà una reale pacificazione. Dunque, non mi stupisce affatto che, per esempio, parlando della Ferida, si aprano ancora ferite.

■ Però, professore, a seguire il dibattito che ancora suscitano gli eventi e i personaggi della guerra civile, sembrano ferite che si aprono più in certa parte della classe intellettuale, piuttosto che nella generalità dell'opinione pubblica.

Anche questo è logico: la coscienza della storia si agita solo in chi ce l'ha; chi non ha memoria del passato è difficile che ne abbia un'opinione, in un senso o nell'altro.

■ Chi ha memoria del passato, dovrebbe avere anche conoscenza dello stesso. Al contrario, nel caso della Ferida, ma non certo solo nel suo, i giudizi affondano le radici in quella "vulgata" che ha più del propagandistico che dello storico.

Anche questo non dovrebbe stupire chi vive in Italia. Anche se bisogna sottolineare che determinate forme di conoscenza non consentono - e, forse, è bene che non consentano - "pacificazioni", ma testimoniano semplicemente la tragedia di un passato sul quale spesso è impossibile mettere una pietra sopra. La storia è un campo di battaglia, dove le idee e le posizioni debbono continuare a confrontarsi, seppur nel rispetto dell'altro. Anzi, forse, è il caso di farla finita col buonismo strumentale, stucchevole e anche falso di cui molti infarciscono i loro ragionamenti.

■ Allora, sulla storia l'Italia è destinata a restare divisa da steccati insormontabili tra chi la pensa in un modo e chi nell'altro?

Oggi, tutti condividono la realtà democratica e, in questo contesto, gli steccati non si superano coi "volemose bene", ma discutendo, approfondendo.

Scusi se insisto: discutendo su dati oggettivi, però.

È chiaro come nel discorso storico ci voglia la massima oggettività possibile, anche se l'oggettività assoluta non sarà mai possibile. Anche perché sul terreno storico si esprimono idee e ragioni che a loro volta muovono la storia e, dunque, non c'è da stupirsi che qualcuno pieghi la verità a suo comodo.

Insomma, seguendo il suo ragionamento, Bologna fa bene a ricordare la Ferida così come altri fanno altrettanto bene a sostenere le loro idee.

Sì, in fondo non può essere altrimenti. Anche se la politica in Italia tende un po' troppo a strumentalizzare una materia che andrebbe lasciata maggiormente alla cura degli storici.

È sbagliato, secondo lei, sostenere che non tutta la sto-

ria viene messa sotto il microscopio alla stessa maniera?

Assolutamente. Per quel che mi riguarda, spero, per esempio, di vivere abbastanza per vedere il comunismo e la gravità dei crimini che ha commesso all'attenzione della discussione storica. Basti pensare, tanto per capirci, al poco dibattito che, in fondo, c'è stato sul "Libro nero".

Si riferisce alla tanto dibattuta "egemonia culturale" della Sinistra?

Più che di "egemonia" della Sinistra, parlerei di "sudditanza psicologica" della Destra e del mondo liberale che non sono mai stati capaci - oppure non hanno voluto - legare troppo cultura e politica, almeno non quanto hanno fatto, al contrario, i loro avversari.

È un invito, il suo?

In un certo modo, sì: la Destra e il mondo liberale dovrebbero avere più consapevolezza della cultura che esprimono e della grande cultura europea che hanno espresso dalla rivoluzione francese ai giorni nostri e integrarla di più nella loro azione politica e nella realtà presente.

Si riparla dell'attrice uccisa dai partigiani, insieme con Osvaldo Valenti, subito dopo il 25 aprile del 1945. Perché è ancora difficile parlare serenamente di certe vicende? Risponde Zecchi: «La storia è un campo di battaglia, dove le idee e le posizioni debbono continuare a confrontarsi, seppur nel rispetto dell'altro»

